



Olimpiadi
invernali
Oro e argento
per l'Italia

Prime medaglie azzurre nelle Olimpiadi invernali di Albertville, Josef Polig e Gianfranco Martin hanno conquistato il primo e secondo posto nella classifica conclusiva della combinata di sci alpino (discesa + slalom). L'imprevisto successo italiano è stato propiziato dagli errori dei più accreditati pretendenti al podio fra cui lo svizzero Paul Accola. La squadra francese ha però presentato un reclamo contro gli azzurri per la presunta irregolarità di una scritta pubblicitaria.

NELLO SPORT

De Mita: alleanze sulle riforme Occhetto: una bomba per il patto Dc-Psi

«Tutta la Dc - dice De Mita - sta impostando la campagna elettorale sulla priorità rivolta alla Santa Sede e aggiunge: «le nostre alleanze vanno riaccomodate con questo impegno». Gli risponde a distanza Achille Occhetto: «Segni e De Mita hanno messo una bomba a orologeria sotto la poltrona di Palazzo Chigi». Il leader del Psi sottolinea che nella stessa Dc forze importanti osteggiano il patto Craxi-Forlani. Imolato Martelli.

ALLE PAGINE 5 e 7

Centro Wiesenthal: il Vaticano apra gli archivi sui criminali nazi

«Anche il Vaticano apra i suoi archivi»: la clamorosa richiesta è stata ufficialmente rivolta alla Santa Sede dal Centro Wiesenthal, l'organismo che da anni dà la caccia ai criminali nazisti sfuggiti al processo di Norimberga. Lo ha annunciato, a Los Angeles, il rabbino Marvin Hier precisando che la richiesta è legata al ruolo che avrebbe avuto proprio il Vaticano nel trasferimento clandestino in Sud America di molti massacratori hitleriani.

A PAGINA 12

Sarà vietata in Europa la pubblicità sul fumo

Il parlamento europeo ha approvato ieri una proposta di direttiva che vieta, a partire dal 1° gennaio 1993, ogni forma di pubblicità, diretta e indiretta, per sigarette e prodotti del tabacco. Il voto (150 sì, 123 no e 12 astensioni) è stato molto contestato per la furbona pressione delle lobby. A favore si sono schierati i socialisti (esclusi i tedeschi) e le sinistre, contro democristiani e destre.

A PAGINA 14

Editoriale

Se Washington crede alle lacrime

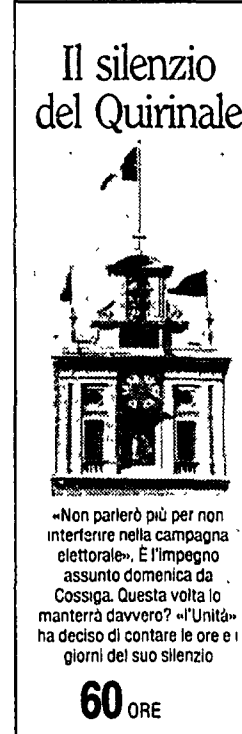
ADRIANO GUERRA

I limiti della «operazione speranza» avviata e voluta con tanto clamore dagli Stati Uniti sono evidenti. Come è stato detto gli aerei americani trasporteranno in tutto, nel giro di due settimane, 250 mila tonnellate di «aiuti» in un gruppo di città dell'ex Unione Sovietica. Una «goccia nel mare», come è stato riconosciuto dallo stesso Baker. Del tutto evidente sono anche gli aspetti che è giusto definire strumentali e utilitaristi, quando non volgarmente propagandistici, dell'iniziativa. Sul tappeto non c'è soltanto il problema degli «aiuti» ad un paese povero. Una nuova guerra commerciale è da tempo in corso e c'è chi guarda lontano. La Russia - non lo si dimentichi - è pur sempre la seconda potenza del mondo e, ancora, un grande mercato in espansione. E qualcosa alla fine, per collegare gli «aiuti» di oggi agli «affari» di domani, bisognerà pur far. Ecco allora perché Baker si precipita prima a Francoforte e poi a Mosca. E perché ad accompagnarlo c'è, un po' seccato, il tedesco Genscher (l'impegno economico della Rft nei confronti dell'Est è decisamente più consistente di quello americano). C'è da attendersi che adesso tutti i protagonisti della guerra commerciale - gli europei ed i giapponesi (parlo, naturalmente, degli uomini di governo) - entrino in gara per mettersi in mostra in tv davanti ai «carichi volanti» pieni di cassette di arance di Sicilia, di pasti preconfezionati dell'esercito americano, di confezioni di carne secca e di verdure in polvere. Tuttavia non ci si può limitare a vedere gli aspetti più discutibili della «operazione speranza». Quel che essa mette in luce è che seppure attraverso vie diverse da quelle, da più parti, auspicurate, il mondo intero sta facendo in queste ore un nuovo passo verso la presa di coscienza del fatto che viviamo tutti in un solo, e piccolo, villaggio. Quel che è mutato rispetto al passato - ora che viviamo con le bombe nucleari, quelle demografiche, quelle ecologiche, quella alimentare, quella energetica - è però, come è stato detto, la natura dei pericoli che ci sovrastano, la rapidità con cui quel che avviene in un punto della Terra si ripercuote negli altri punti. Per questo si impone - è stato detto - un modo nuovo di guardare ai problemi della povertà, della fame, della siccità in tante aree del nostro pianeta, nonché alle ragioni che spingono verso forme sempre più avanzate di unificazione ed integrazione. Certo la Russia non è un paese povero, da Terzo mondo.

Ma sono i pericoli che sorgono dal crollo del sistema sovietico (si pensi a quelle armi nucleari diventate strumento di lotte politiche e di confronto fra i nuovi Stati, a quei vecchi impianti dai quali, ci è stato detto, possono scoppiare cento Chernobyl) a imporre di guardare con attenzione e trepidazione a quel che possono fare quelle masse umane che vediamo alle prese coi problemi più elementari della vita. Ecco perché l'operazione messa in piedi dagli Stati Uniti non sarà di per sé di aiuto concreto alle centinaia di migliaia di famiglie della Russia e degli altri Stati che stanno faticosamente nascendo. Essa può però essere di aiuto perché si possa giungere presto a quel modo nuovo di vivere come cittadini dell'era nucleare di cui tanto si parla. («C'è bisogno - aveva detto Gorbaciov - di un nuovo modo di pensare»). Se si guarda con quest'ottica a quel che sta avvenendo a Mosca non c'è dubbio che si sia poi di fronte ad un fatto nuovo: l'impegno diretto con cui gli Stati Uniti affrontano la questione dei pericoli presenti nei territori dell'ex Unione Sovietica. Ci troviamo qui di fronte ad una sfida che l'Europa non può che raccogliere. Né si tratta soltanto di un problema di aiuti alimentari e di affari economici: al punto qui sono giunte alcune situazioni di crisi tra la Russia e l'Ucraina, oppure tra l'Armenia e l'Azerbaigian, i paesi europei, così come gli Stati Uniti, non possono non prevedere - così come hanno fatto di fronte alla crisi jugoslava - iniziative di mediazione e forme di intervento politico per favorire la ripresa del dialogo fra le parti. È però evidente che la parola decisiva non può che spettare ai russi, agli ucraini, ai georgiani ecc. È del tutto legittimo che essi nel piccolo villaggio nel quale ci troviamo a vivere cerchino di avere le loro bandiere, le loro monete, le loro forze armate (anche perché in ogni caso la via per nuove aggregazioni economiche e politiche - e a provarlo c'è l'insuccesso di Gorbaciov - non può avere alla base, anche qui come nelle altre parti del mondo, che la realtà degli Stati sovrani): non c'è dubbio però che essi devono intanto fare la loro parte come, appunto, cittadini di questo mondo.

Cossiga annuncia che non si opporrà al decreto, ma forse alla conversione in legge Il Psi si dichiara nettamente contrario e minaccia una specie di crisi «postuma»

Rissa sull'obiezione Andreotti: si fa. Craxi pone il veto



Il silenzio del Quirinale
«Non parlerò più per non interferire nella campagna elettorale». È l'impegno assunto domenica da Cossiga. Questa volta lo manterrà davvero? «L'Unità» ha deciso di contare le ore e i giorni del suo silenzio
60 ORE

Cossiga giudica legittimo un decreto sull'obiezione di coscienza, ma solo se terrà conto dei suoi rilievi. Altrimenti impugnerà di nuovo il testo. Andreotti promette di assecondarlo, ma Martelli riafferma il «no» socialista. Scontro aperto nel governo, con i «no» di Pli e Psdi alla decretazione d'urgenza. Contrario anche il Pri. Occhetto: «È accettabile solo un decreto che fotocopie la legge approvata dalle Camere».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Cossiga detta le sue condizioni e nel governo è scontro sull'obiezione di coscienza. Il presidente giudica legittima la presentazione di un decreto, ma se la riforma non sarà emendata secondo i rilievi contenuti nel suo messaggio, impugnerà il testo eventualmente approvato dal Parlamento. Andreotti promette di assecondarlo, ma la segreteria socialista conferma il suo no alla decretazione d'urgenza. «La valutazione sulla necessità e urgenza è solo del governo, ma per il Psi queste condizioni non ci sono». E Martelli rincarava la dose: «Non credo che accetterò una soluzione di questo genere su una materia di principio di tale rilevanza». Contro Andreotti si sono schierati anche il Pli e il Psdi, quindi nel governo è ormai scontro aperto.

«Si sono cacciati in un pasticcio colossale», dice Luciana Violante, pds, e Achille Occhetto ribadisce che l'unica strada valida è quella di permettere al Parlamento di approvare la legge e che sarebbe accettabile solo un decreto che «si limitasse a fotocopiare il testo approvato dalle Camere».

FRANCA CHIAROMONTE A PAGINA 5

Giannini presenta la lista referendaria Pioggia di critiche

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alle elezioni ci sarà anche la «lista referendaria» promossa da Massimo Severo Giannini. La decisione, nell'aria da giorni, è stata presa - dicono al comitato promotore - dopo la «straordinaria risposta» dei cittadini all'appello lanciato dallo stesso Giannini. Patrocina tra gli altri da Rita Levi Montalcini, (ma non dai principali sostenitori dei referendum), la lista presenterà alcuni candidati di spicco, come Lisa Foa, Galli Della Loggia, Giacomo Marramao, Bruno Zevi, oltre ai parlamentari radicali Teodoro, Caldesi e Negri che più hanno premuto su Giannini per la presentazione di una lista autonoma. L'anziano giurista nega di voler creare un altro partito, destinato ad aumentare la frammentazione delle liste, soprattutto a sinistra: «La nostra sarà una lista atipica, diciamo una lista di controllo». Dai partiti, che pure sono impegnati nelle riforme e nei referendum, sono venute reazioni negative. «È una lista che divide - dice Cesare Salvi del Pds - che mette insieme intellettuali di sinistra e di destra, è un altro sintomo della crisi del sistema politico». Critica anche Emma Bonino: «È una lista che rischia di penalizzare tutto il fronte referendario».

R. LAMPUGNANI A PAGINA 6 E. ROGGI A PAGINA 2

Il Papa esautorata don «Piccone» e difende Ruini

«Palesemente falso, ridicolo, indecoroso». È il giudizio del Vicariato sul documento che provverebbe la fede massonica di Camillo Ruini, vescovo di Roma. L'accusatore è il prete col piccone, il cossighiano monsignor Pintus, parroco a S. Lorenzo in Lucina. Anche il Papa non ce l'ha fatta a tacere e, esprimendo solidarietà al suo cardinal vicario, ha dato il «lā» a una probabile sospensione a divinis.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha colto l'occasione della celebrazione eucaristica per gli ammalati - per esprimere «solidarietà e stima» al suo cardinal vicario, Camillo Ruini. E ce n'era ragione, perché il porporato è stato accusato addirittura di massoneria. La «denuncia» viene da monsignor Pintus, parroco della centralissima chiesa romana di San Lorenzo in Lucina, meglio noto come prete col piccone, balza

to agli onori delle cronache per le sue prediche cossighiane. Si era già reso famoso in passato per la sua richiesta di beatificazione per Greace Kelly, ma l'assalto al vescovo di Roma non è stato sopportato. Il Vicariato ha definito i suoi attacchi «ridicoli e indecorosi» e si è riservato di adottare «i provvedimenti necessari per il bene della comunità ecclesiale». E Pintus? Si arrende? Macché: sfida Ruini a giurare davanti all'altare.

A PAGINA 6

La giuria l'ha ritenuto colpevole dello stupro di Desirée Washington, Miss Black America. Il pugile rischia fino a 60 anni di carcere: si decide il 6 marzo. Carriera finita

Tyson ha perso, va in galera



Mike Tyson lascia la corte di Maron County scortato dai poliziotti

«Colpevole». La giuria del processo di Indianapolis non ha avuto dubbi. Mike Tyson ha stuprato Desirée Washington, la sua accusatrice diciottenne. L'ex campione del mondo di pesi massimi ora rischia una condanna che in teoria potrebbe arrivare a 60 anni. I giurati hanno creduto alle parole di «Miss Black America». Ma questa volta l'America non si è appassionata al processo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nove ore di camera di Consiglio dopo 13 giorni di udienza. Poi il verdetto. «Colpevole». Per la giuria del processo di Indianapolis, Mike Tyson, l'ex campione mondiale di pesi massimi, ha stuprato Desirée Washington, la diciottenne Miss Black America che ha puntato il dito contro di lui. La pena prevista oscilla dai sei ai 60 anni. Il prossimo 6 marzo il giudice Patricia Gifford emetterà il

proposito il suo verdetto. Nell'attesa Tyson resta in libertà grazie al pagamento di una cauzione di 30 mila dollari. A tenere banco nelle udienze, sebbene teoricamente non fosse parte del processo, è stato proprio la vita di Tyson. L'avvocato difensore l'ha usata per innescare il dubbio nel cervello dei giurati. Il procuratore, Greg Garrison, l'ha brandita come prova di una incontenibile vocazione alla sopraffazione.

ALLE PAGINE 3 e 4

I risultati della perizia. Ma le cause della tragedia sono ancora misteriose Moby Prince, una bomba scoppiò prima della collisione

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

LIVORNO. La bomba c'era. Quei residui di nitrati trovati a bordo del Moby Prince, il traghetto su cui il 10 aprile scorso morirono 140 persone, sono dovuti a un'esplosione. Lo avrebbe accertato la superperizia effettuata nei laboratori dell'Enac a Roma. Nel vano motori dell'elic di prua, usata solo per le manovre di accosto in banchina, è stato trovato un ampio squarcio. Il pavimento sovrastante del garage è stato completamente divelto ed un camion è stato scagliato contro il soffitto alto alcuni metri. Un attentato, dunque. Ma resta da dimostrare che questa bomba sia stata la causa diretta della collisione del traghetto con la petroliera Agip

Abruzzo. L'ordigno era in un locale difficilmente accessibile, lontano dai luoghi che ospitano i passeggeri. Il pool di investigatori, inviati a Livorno dal capo della polizia Pansa sarebbe passando al setaccio sia la compagnia di navigazione, i suoi proprietari, gli uomini dell'equipaggio del Moby Prince, gli stessi passeggeri del traghetto.

Per chiarire, con certezza cosa è avvenuta quella notte di paura servirebbero le foto scattate da alcuni satelliti geostazionari della Nato e degli Usa. Però finora, nonostante le richieste del magistrato e le insistenze dei familiari ne è stata negata l'esistenza.

A PAGINA 8

Il pugile nero e il rampollo bianco

LIDIA RAVERA

Mike Tyson, 25 anni, di professione pugile, è stato giudicato colpevole del reato di violenza carnale a danno della signorina Washington Desirée, 18 anni, professione studentessa e aspirante al titolo di Miss America Nera. Rischia da un minimo di sei ad un massimo di 60 anni di reclusione. Non sarà più, in ogni caso, campione di niente. Sarà, per un periodo di tempo proporzionale alla nota suscitata dalla ripetizione della commedia dal titolo «Cenerentola e il principe famoso», carne da macello. Poi il sipario si chiuderà sui suoi formidabili pugni, sui suoi muscoli neri, sulla sua L'Unità con autista (femmina), sulla sua povera presunzione di ex ragazzo di strada. Andrà meglio per Desirée, cui il tribunale dello Stato dell'Indiana ha riconosciuto la dignità di vittima. I riflettori che hanno illuminato la sua bellezza e il suo coraggio potrebbero riacendersi. L'hollywood? Il paginone centrale di Playboy? Teatin? Passerelle? Chi è portato a vedere in ogni ragazza un po' scema che civetta con

qualche star della spettacolare società americana una che se la sgozza se lo merita, sarà eventualmente materia per testi non certo nuove ma di sicura fortuna misogina.

È un buon momento per i cultori del genere: i tempi sono tristi, gli uomini sono smarriti e le donne stanche di mantenersi in equilibrio su bariccate che la Restaurazione politico-culturale rende fragili, pericolanti. Chi, al contrario, resta dell'idea che le ragazze vadano difese - se è il caso - anche da se stesse e che un gentiluomo non approfitti della sua fama, dei suoi soldi, dei suoi muscoli o del suo potere per «farsi una scopata», tirerà un sospiro di sollievo. Non c'è stata un'altra assoluzione. Un'altra assoluzione, davvero, sarebbe stata inopportuna. Perché avrebbe tolto alle donne la forza, il coraggio, la voglia di difendersi, di denunciare la violenza, gli abusi sessuali, la prepotenza ancora schiacciante del desiderio maschile quando è cieco e vede nel corpo dell'altra soltanto un inanimato strumento di soddisfazione dei propri impulsi. Se ci fosse stata un'assoluzione sarebbe stata la terza assoluzione maschile, la terza condanna femminile. Dopo Anita Hill giudicata una controtrota strumentalizzata in relazione alla riconosciuta innocenza di quell'effervescente playboy adorato dalla mamma e dagli zii Kennedy. Una condanna ci voleva. Peccato che non pareggia i conti. È troppo facile, dopo aver aspettato la parola di un nero «borghese» e di un bianco «wasp» dubitare di quella di un ex poveraccio, non perché l'ex poveraccio meriti alcuna attenzione, ma perché «scaricarlo» costa meno, riduce le possibili imbarazzanti implicazioni, non prelude ad eventuali chiamate di correttezza più generali.

più profonde, e anche più importanti. Si può sempre rispondere, ad una di quelle noiose signore che tirano sempre in ballo la violenza sessuale come metafora dell'oppressione d'un genere sull'altro: «Ma che volete, è un pugile! Un Rocky nero! Che vi aspettate, che inviti una polstra in camera da letto per leggerne un romanzo? Nessuno gli ha mai insegnato ad avere un po' di garbo con le ragazze. È tutto pene e pugn». Si può condannare Mike Tyson come si condannano gli eroi caduti: non ha già perso, due anni fa, anche il titolo mondiale dei pesi massimi? Si può rimandarlo là da dove è venuto: ha fatto soldi abbastanza da pagarsi un avvocato da 5000 dollari al giorno, ma non abbastanza da comprarsi uno Zio che si chiami almeno Roosevelt o Truman. Si può condannarlo ed è bene che sia stato condannato. È bene per Desirée e per tutte le altre desiderate e desiderabili occhiette rimorchiaccelebrati. Ma non è un bene in assoluto. O meglio, non è un buon segno. Non è un raggio di luce. Non è una boccata d'aria pulita. Non contraddice il tetto scenario che ci pare di intravedere fra i lampi petulantini dei flash, nel ronzio delle telecamere... la guerra fra i sessi, dalle piazze, si è spostata nei tribunali. Tacciono gli slogan, parlano gli avvocati. La vittoria che avevamo sognato era il superamento dei ruoli, il processo doveva essere dialettico. Dibattiti, mica carta bollata. L'amore - si pensava - sarebbe stato riscritto nei suoi rituali, nei suoi giochi, nella sua poetica, con un lui e una lei più liberi, meno schiavi dei propri condizionamenti storici, più completi. Non è andata così. C'è silenzio. Revisionismo. Sconfitte. E, ogni tanto, improvvisi clamori intercontinentali, recitano vecchi copioni. I personaggi sono sempre gli stessi, quelli di prima della rivoluzione: la bella, il maschiaccio. La sopraffazione. Il sogno sembra ridimensionato alla necessità di difendersi. I ruoli, più che mai, fissi e stereotipati.

LOTTO
Grandi pittori italiani
Lunedì 17 febbraio con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000